



Cina: lo tsunami finanziario produce onde lunghe

Prendiamo in esame ciò che è avvenuto in Cina negli scorsi mesi, per delineare un quadro il più attendibile possibile ed ipotizzare gli eventi futuri, e mentre gli europei erano concentrati sul problema politico-economico generato dalla Grecia di Syriza, possiamo ragionevolmente affermare che si è sviluppata un'onda di tsunami dall'altra parte del globo che ha iniziato la sua corsa distruttiva verso altre coste.

La Cina nel 2013 ha sopravanzato gli Stati Uniti in termini di potenza economica e il suo sviluppo miracoloso ed improvviso, è stato certificato dalla realizzazione di numeri impressionanti in termini di crescita economica: si pensi che in tre anni la Cina è cresciuta economicamente più dei precedenti trenta anni. Una tale corsa è da considerarsi ancora più miracolosa se si considera il fatto che siamo in presenza di un Paese dalle dimensioni gigantesche, governato da un sistema comunista che tuttavia ha permesso ad esempio a Wang Janlin di accumulare ricchezze per circa quaranta miliardi di dollari e di togliersi la soddisfazione di comperare tra le altre cose un grattacielo nel centro di Madrid e il 20% della squadra di calcio dell'Atlético Madrid.

Molte contraddizioni del gigante asiatico erano evidenziate ma sottaciute perché in fondo, in un momento di crisi delle economie occidentali faceva comodo avere un'economia come quella cinese che trainava tutte le altre: gli Stati Uniti dopo l'emissione straordinaria di Obbligazioni per salvare le banche dallo scandalo del subprime del 2010 aveva bisogno che qualcuno glielo sottoscrivesse e la Cina è stata una delle più attive. Le economie europee a loro volta coinvolte nella bolla dei derivati è entrata in una fase di recessione dalla quale solo quest'anno si stava liberando grazie alle esportazioni, soprattutto verso la Cina, ed infine il Giappone anche lui piegato dalla crisi finanziaria e poi dal disastro di Fukushima ha trovato un sud est asiatico in buona salute grazie

al suo nemico di sempre la Cina, che gli ha permesso sino ad ora un successo nella politica di espansione piuttosto garibaldina.

A luglio si sono accese le prime lampadine a segnalare che qualcosa nel motore cinese non funzionava, alcuni analisti iniziavano a dubitare che le stime della crescita del Paese fossero in linea con la realtà, tuttavia i nuovi benestanti cinesi che si fidavano più degli organi di informazioni ufficiali del Partito e del Governo che sostenevano la crescita anche per il 2015 intorno al 10% annuo: alla fine, i dati di giugno segnarono un rallentamento che portava la crescita annua dal 10% ad un più probabile 7-7,5%: gli analisti avevano visto giusto, la Cina si è trovata impreparata.

Per chi come noi è abituato da decenni a leggere che il nostro PIL cresce dell'1% e festeggiamo se arriva al 2% verrebbe da sorridere leggendo che la Cina crescerà solo del 7-7,5% nel 2015, eppure il rallentamento di quel 2,5% è stato uno tsunami che ha colpito duramente il Paese e si appresta a colpire ovunque sul pianeta, con la propria onda lunga. Chi riuscirà a stimare non dove, ma con quali effetti, potrà salvare i suoi risparmi, in caso contrario verrà pesantemente colpito se non travolto.

La Borsa di Shanghai ha perso in due mesi il 20% arrivando a perdere in una seduta il 4,5%: convinti dalle parole ottimistiche interne, si stima che circa 600.000 cinesi definiti benestanti siano letteralmente rovinati: secondo gli operatori locali i benestanti si sono indebitati sino a tre volte il proprio patrimonio valutato mediamente sui 500 mila euro, quindi con un'esposizione complessiva di 2 milioni di euro, quindi con il crollo della Borsa hanno perso tutto. Qualcuno ipotizza che la classe media emergente cinese sia stata spazzata via in una settimana, ma che anche diversi milioni di cinesi abbiano perso i propri risparmi avendoli giocati in Borsa. Analogamente, i fondi internazionali che propo-



nevano di investire in Cina hanno iniziato a vendere per alleggerire le posizioni di rischio Paese, e la speculazione finanziaria ha fatto il resto: da una frenata dell'economia ad uno tsunami vero e proprio.

Bisogna rammentare che il famoso BRICS ossia l'indice dei Paesi emergenti comprende Brasile, India, Cina e Sudafrica: la Cina avendo sbagliato la stima di crescita, ha di fatto prodotto materie e manufatti più di quello che poteva vendere internamente e quindi ha un eccesso di produzione, di cui, se da un lato ha prodotto l'interruzione della produzione di altri prodotti bloccando le importazioni di materie prime, dall'altro l'esigenza di vendere all'estero ciò che ha nei magazzini. Ne consegue che coloro che vendevano materie prime alla Cina non hanno più questo mercato e possono andare in crisi, e costoro prevalentemente sono proprio Brasile Russia e India, quindi la frenata della Cina mette a repentaglio l'intero sistema BRICS.

Il surplus della produzione cinese come ad esempio l'acciaio, deve essere venduto all'estero e quindi la Cina ha svalutato la propria moneta del 4,5% e si accinge a riversare sul mercato mondiale tali importanti eccedenze a prezzi scontati.

Contestualmente a tutto ciò il disastro di Tianjin prodotto dall'esplosione di una o più fabbriche chimiche a ridosso di una città abitata da milioni di persone ha evidenziato come una crescita così repentina dell'economia viene fatta velocemente, a discapito della valutazione dell'impatto dei progetti sulla popolazione ponendo gravi interrogativi se il fatto possa

considerarsi isolato, oppure se l'intero sistema si sia sviluppato con tali rischi e che impatto tali rischi possano avere su ambiente, società ed economia.

In base a quanto descritto è indubbio che l'Europa avrà un autunno pesante: dovrà competere con prodotti cinesi a prezzi di liquidazione. Essendosi bruciata la classe media cinese per il tracollo della Borsa, non avrà più acquirenti dei propri prodotti di alta gamma a cui i cinesi tenevano molto per dimostrare il loro status di nuovi arricchiti, e l'Italia con la sua moda e le sue griffe è uno dei Paesi sensibilmente esposti, infine dovrà capire che effetti tutto ciò produrrà soprattutto su Brasile, già sostenuto dal FMI e sulla Russia, già sottoposta ad embargo per la questione Ucraina e che dava segnali di crisi finanziaria all'inizio del 2015, Russia che, prima dell'inutile e pretestuoso embargo voluto dagli USA e dalla Germania, era il nostro primo partner per esportazioni di prodotti alimentari freschi.

Anche se i popoli non si conoscono direttamente, le economie e la finanza li lega indissolubilmente: un esempio? Lo tsunami Cina ha portato il prezzo del barile a meno di 47 dollari al pezzo, il Kazakistan per contrastare la caduta mondiale del petrolio ha deciso di rendere ufficiale il corso della propria moneta, invece in pochi giorni ha perso il 25% rispetto al dollaro. Mentre scrivo, i nostri Fabio Aru e Vincenzo Nibali stanno correndo la Vuelta di Spagna con la Astana squadra del Kazakistan, spero non venga travolta dallo tsunami cinese, almeno non prima della termine della corsa. ■